

Pentaferte:

una lotta costante per riconquistare produttività e mercati

La Pentaferte è una delle aziende storiche presenti sul nostro territorio. Produttrice di sirinche e altri prodotti medico-ospedalieri, la Pentaferte si è insediata sul nostro territorio (Piane della Nocella) nel 1980 e fino al 2002 è stata un'azienda in costante crescita di fatturato e di personale, creando filiali e nuovi impianti, arrivando a contare fino a circa 180 dipendenti. Al periodo di crescita è seguito un momento di crisi - dal 2002 - che ha prodotto una riorganizzazione e ristrutturazione aziendale con l'inevitabile riduzione del personale a 90 unità, la metà dei tempi d'oro.



Prima della disamina delle vicende e delle prospettive della Pentaferte, ci sembra necessario una riflessione sull'industria italiana di ieri e di oggi. I 4,5 milioni di capannoni d'impresa dislocate soprattutto nell'asse Nord Ovest, pianura Padana e Nord Est, ma anche nell'asse dell'Emilia Romagna e lungo la dorsale adriatica fino in Puglia, dovrebbero far pensare a un'Italia ancora industriale. Ma una lettura più attenta, dettata dalla ricchezza sempre più derivante dalle attività finanziarie e terziarie, più l'emigrazione delle aziende nei paesi a più basso costo del lavoro, portano a formulare due strade o direttrici, forse neanche contrapposte. Una strada la illustra il direttore de *L'Indipendente*, Antonio Galgo, con il libro pubblicato dalla Einaudi intitolato *Fabbriche. Storie, personaggi e luoghi di una passione italiana*. Una galleria di luoghi e personaggi nei quali riconosciamo i segni di un Paese in perenne trasformazione lungo il filo di una stessa passione oggi quasi dimenticata. Alberto Pirelli, Pietro Barilla, Aristide Merloni, Pilade Riello e tanti altri, hanno stravolto i connotati dell'Italia con le "Fabbriche della follia", fino a trasformare un Paese di agricoltori e di mezzadri in una opulenta potenza industriale. Una generazione di imprenditori che si tuffano a capofitto nel vortice della produzione in serie, delle catene di montaggio, delle ciminiere. Non avevano soldi e li andarono a trovare ovunque; non avevano spazio e lo trovarono ingoiando le campagne limitrofe ai centri urbani.

"Fabbriche della follia" che rappresentarono uno stato della psiche da considerare attiguo alla genialità, alla genialità di rivoluzionare il presente, di muovere e progettare il futuro. Fabbriche che, secondo Galdo, appartengono sempre più alla nostra storia economica e sempre meno al suo presente e, a maggior ragione, al suo futuro.

Il libro del giornalista è un'inchiesta sul declino dell'industria italiana odierna: l'Italia è stata un Paese industriale, ora lo è parzialmente e domani con tutta probabilità non lo sarà più. Il *post-industriale* non ha cancellato le fabbriche, ma non si avverte più quel profumo di lucida follia che aveva garantito la nostra rincorsa al benessere, al progresso, alla modernità. Ma è proprio finita questa spinta emotiva del passato di creare "fabbriche", in una fase storica che registra il declino della grande industria? Ecco la seconda strada.

Secondo Giorgio Caprioli, leader dei metalmeccanici della Cisl e autore del libro *Il Sindacato è una terra di mezzo* edito da Città Aperta, l'Italia si può ancora definire una nazione industriale: «Il tasso di attività manifatturiera nel nostro Paese è, infatti, più alto della media europea. Inoltre anche buona parte del terziario è legato all'industria. Certo le grandi famiglie di imprenditori (salvo qualche eccezione) o sono scomparse o si sono dedicate ad altre attività produttive, vuoi per problemi di capitale, vuoi per una sopraggiunta miopia che le ha rese incapaci di affrontare il cambiamento».

Aggiunge ancora: «è vero che le grandi concentrazioni operaie si sono molto ridotte, anche per la tendenza a portare fuori della fabbrica alcuni segmenti di attività. Ma, parallelamente a questi fenomeni è nata una generazione di imprenditori i quali hanno sviluppato e consolidato una media industriale che, in diversi settori, ha raggiunto livelli da primato sullo scenario mondiale. Questo è oggi il cuore del nostro sistema economico».

Gli industriali, dunque, non sono scomparsi in Italia, ma sono cambiati: se quelli di ieri erano al comando di potenti corazzate, quelli di oggi guidano agili vascelli.

La Pentaferte, agile impresa della famiglia Romagnoli di Ferrara, si muove tra queste due logiche di intenti e indirizzi imprenditoriali. La sua produzione, poi, si rivolge a un mercato internazionale e quindi è soggetta a concorrenze a raggio mondiale.

Una chiacchierata con l'ingegner Pier Luigi Troilo della famiglia Romagnoli, manager dell'azienda camplese, ci ha fatto conoscere meglio la situazione della Pentaferte. Secondo l'ingegnere i fattori che hanno portato alla crisi possono riassumersi nei due principali: uno endogeno, legato all'organizzazione e vendita della produzione; e l'altro esogeno, legato all'andamento dell'euro, alla presenza della Cina sui mercati

del sistema capitalistico, ai bilanci delle Usl. Le difficoltà finanziarie vere dell'azienda, comunque, nonostante le indubbie qualità dei prodotti fabbricati, sono venute dal crollo del fatturato estero. A questo punto i proprietari dell'azienda si sono trovati a un bivio, investire i capitali in un'altra direzione o salvare la fabbrica e ricondurla su binari di giusta produttività. Nella famiglia Romagnoli ha prevalso il cuore e, per quel concetto di "Fabbriche della follia", i proprietari si sono rimboccate le maniche dando un nuovo assetto alla Pentaferte. Piano industriale, riorganizzazione rete vendita, concentrazione sulla voce "business", investimenti mirati alla tecnologia, abbassamento dei costi fissi, ricerca sul prodotto da fabbricare e vendere, riduzione del personale sono state le "ricette" per salvare e rilanciare l'azienda.

L'ingegner Pier Luigi Troilo è stato uno degli artefici di questo cambiamento, e per questo ha accettato la sfida di dirigere l'azienda sul territorio camplese.

Fare previsioni e avere prospettive per il futuro oggi non è facile perché molti sono i fattori che vi incidono: l'Irap, la Finanziaria, i non finanziamenti, l'euro forte, l'economia che non riprende, i

clienti che non pagano nei tempi previsti, ne sono esempi. Ultimamente, poi, questi problemi hanno influito negativamente sulle liquidità aziendali.

Sotto l'aspetto produttivo, però, l'azienda è efficiente, le commesse e la produzione sono in progressiva ripresa, la resa per ore lavorative procapite è in aumento, si propongono alcuni prodotti d'eccellente qualità, grazie anche al corale sforzo di tutto il personale più impegnato. Quando l'ingegner Troilo parla della sua azienda, fortemente legata al territorio, nei suoi occhi si legge quello scintillio di lucida follia che, negli anni 50-60, garantì la nostra rincorsa alla modernità. Dettaglio di non poca cosa, perché quella lucida follia rappresenta la creatività contrapposta alla passività, la volontà positiva in antitesi al rischio.

Se pur la Pentaferte naviga su un piccolo vascello, in mari pericolosi e infestati da pirati, la sua rotta sembra sicura, anche quando le tempeste consigliano il rifugio in un momentaneo ma tranquillo approdo.

"In bocca al lupo" ingegner Troilo, il benessere economico di molte famiglie del nostro Comune passa anche attraverso la sua voglia, volontà e capacità d'imprenditore industriale.

Direttore Responsabile

Luigi Troilo

Intervista al Consigliere di minoranza, Mariangela Vanni

pagina 2

Speciale

"Briganti d'Abruzzo nel '500"

pagine 7-10

Edifici scolastici, ex mattatoio, cava di Campovalano di Luisa Ferretti

Il Consigliere di opposizione Mariangela Vanni critica le scelte dell'Amministrazione

Il nostro giornale ha il piacere di intervistare uno dei portavoce delle liste di opposizione attualmente presenti nel consiglio comunale di Campi, Mariangela Vanni.

Luca Galiffa e Cinzia Marroni, hanno dovuto declinare il nostro invito per impegni di lavoro.

Signora Vanni come forza politica, al posto all'attuale amministrazione, cosa avreste fatto per il Comune di Campi?

Il programma della nostra lista era molto nutrito ed a tutti noto, a differenza di altre liste che avevano programmi scarni, o addirittura inesistenti. E' riduttivo, in questa sede, elencare quanto era stato previsto, sicuramente avremmo attuato quel programma, aggiornandolo alle esigenze del momento.

L'attuale amministrazione, a mio parere, è vecchia, senza progetti, senza idee e soprattutto manca di passione, distante anni luce dal mio modo di porsi e di agire nei confronti dei cittadini e delle istituzioni. Quindi, più che dire cosa avrei fatto direi cosa non avrei fatto al posto dell'attuale amministrazione. L'asilo nido, ad esempio, che aveva già gli arredi, non sarebbe diventata la scuola media. La scuola materna avrebbe attualmente, delle nuove e spaziose aule in quello che doveva essere il polo scolastico per la prima infanzia. Tutti i progetti per l'attivazione di una mensa, di un giardino, e di una palestra per i più piccoli, sono stati azzerati. Di contro, sono stati progettati interventi per circa 250.000 ? nella vecchia scuola media che a mio avviso non erano necessari, in quanto già lo stesso edificio di recente era stato oggetto di interventi

sostanziali e necessitava soltanto di un piccolo intervento di adeguamento strutturale, secondo quanto indicato da alcuni tecnici.

Quando, finalmente dopo anni, i lavori saranno stati completati e la scuola media tornerà nella sua sede, altrettanti 250.000 ? serviranno per ripristinare l'asilo nido, nel frattempo distrutto dal diverso utilizzo.

Un altro punto è il vecchio mattatoio, abbattuto senza che questa decisione fosse stata portata in Consiglio Comunale. La struttura, facente parte del patrimonio comunale, poteva essere recuperata per finalità sociali, giacché la precedente amministrazione aveva speso la somma di circa 40 milioni delle vecchie lire per la ristrutturazione del tetto. Questo mi sembra sperpero di denaro pubblico!

E la piana di Campovalano distrutta dalle cave? Che cosa ha fatto l'attuale amministrazione per evitare quello scempio? Mi chiedo come facciano gli abitanti di Campovalano ad onorare i loro morti in quel cimitero sull'orlo dello scavo. Una bruttura che ha rovinato il panorama anche della chiesa di San Pietro, una delle più antiche del Comune di Campi. Visti i danni fatti, l'amministrazione avrebbe dovuto avviare un tavolo di concertazione con gli autori del danno: Comune, Regione e Curia e perché no, anche i cavaatori, che volendo potrebbero contribuire per il reperimento dei necessari fondi per la sistemazione e l'ampliamento a monte del cimitero, con conseguente spostamento della strada provinciale. Mi chiedo anche come mai il tumulo multimediale, progettato per il Parco Archeologico di Campovalano, con i fondi CIPE, PIT e DOCUP,

sia ancora in completo abbandono!

Gli interrogativi sono molti signora Vanni, ma quali sono i vostri progetti per il futuro?

Non posso parlare, in questo caso al plurale, perché attualmente non ho gli elementi per dire se la lista da me guidata potrebbe riproporsi.

Che cosa farei? Attuerei in larga parte il programma allora presentato e condiviso con gli altri. Studierei progetti, ancora più mirati, per la rimozione del disagio giovanile, visto il crescente dilagare della droga e dell'alcoolismo in ambo i sessi.

Farei il Comune Capofila, non solo finanziariamente, ma anche organizzativamente, con le Associazioni, le Pro-Loco del territorio e i cittadini per creare le sinergie preziose e capillari per dare speranza e sorriso agli adolescenti. Come? Con scuole di musica permanenti per la preparazione di gruppi bandistici, non solo per i giovani del nostro Comune, visto che questa tradizione c'era, ma anche per i ragazzi dei Comuni limitrofi. Incentiverei lo sport a tutti i livelli e la formazione di gruppi teatrali stabili. Questi ed altri progetti darebbero ai giovani la possibilità di impegnarsi, di acquisire fiducia in se stessi e competenze, insomma di sognare.

Tutto questo anche al fine di un possibile ritorno economico o di un lavoro per il futuro. Possiamo investire miliardi in opere pubbliche ma se la nostra gioventù non ha prospettive e certezze quale futuro si presenta per il nostro Comune ed in generale per tutta la società?

Lettere al direttore

Caro Direttore, sono un visitatore abituale di Campi perché è gradevole visitarla sia per le molte persone a cui sono legato da cordiale amicizia che per la cittadina, per i suoi monumenti storici e artistici, per una visita alla Scala Santa, al borgo tutto che, come tanti altri della nostra Regione, conserva ancora un certo fascino che rievoca antiche consuetudini, modi di vivere e sentimenti di unità che sono la parte fondante della vita delle piccole comunità.

Vorrei portare alla Sua attenzione però lo stato di profondo degrado della piccola edicola di fronte alla farmacia di Corso Umberto I, che è allo stato in cui l'avevo vista e le avevo già fatto notare in una mia precedente comunicazione, da lei pubblicata sulla sua rivista CNN (a. II, n. 6, Luglio-Settembre 2004).

Le inviai ancora una mia cortese petizione (pubblicata ancora su CNN, a. III, n. 9, Aprile-Giugno 2005), riguardante lo stato di profon-

do abbandono e degrado della antica chiesa di S. Maria degli Angeli, sita all'inizio della circonvallazione nord, dopo la piazza del mercato settimanale, costruita all'inizio del XV secolo e facente parte di un antico monastero benedettino.

Porto ancora alla sua attenzione la scarsa visibilità della targa commemorativa del pittore campese Giovan Battista Boncori (1643-1699),

posta sulla facciata della sua casa natale e situata al piano primo della suddetta costruzione e, naturalmente, impossibilitati a leggerne il contenuto, costretti a ricorrere a cittadini informati.

Non vorrei tediarla ancora, ma noto con dispiacere che l'ufficio turistico sito sotto i portici di Palazzo Farnese è sempre chiuso, cosa che non era frequente fino a qualche tempo addietro, e quindi è impossibile avere informazioni, opuscoli illustrativi e suggerimenti utili ai turisti visitatori.

Ringraziando per l'attenzione e scusandomi di essere stato prolisso, la saluto cordialmente allegando una mia poesia composta per l'occasione della petizione dell'edicola di Corso Umberto I.

Girolamo Galluccio



La Madonnina di Campi

Ricordo che bambino, al mio paese, m'andavo di mia madre in compagnia, la mano nella mano e dietro il muro d'una chiesa c'era, murato a mezz'altezza un angioletto, le braccia unite in petto, nella muta preghiera.

Anni passati, anni del ricordo che sempre vivo e caro mi ritornano in mente a Campi quando, nel giorno del Signore, percorro Corso Umberto e lì nel mezzo, già prima della piazza nel muro del merciaio, dirimpetto all'antico speziale, in una vecchia nicchia mal tenuta la Vergine Maria, l'Immacolata.

Giunte ha le mani e tenero il sorriso, l'azzurro del mantello è già sbiadito le braccia ha screpolate, fiori vecchi ai suoi piedi, da quando più preghiera a lei non sale, ché vaghezze del mondo, nuove chimere ed altri lidi attrae l'uomo che passa, un uomo che non vede.

L'edicola sarà risistemata tra breve, quando l'edificio dove è collocata verrà restaurato. Per le altre motivazioni giriamo le domande ai nostri amministratori, ai quali ricordiamo che le pagine di CNN sono a loro disposizione.

Lettera aperta al sindaco: la pazienza dei Nocellesi

Fuori da ogni anacronismo campanilistico, consapevoli di vivere nel mondo globale del terzo millennio, torniamo a parlare di Nocella e della pazienza dei Nocellesi. Pazienza che sfida quella di Giobbe!



Mondo globale e terzo millennio, infatti, non vogliono di certo dire che la qualità del vivere quotidiano in un piccolo paese non conti più, anzi.

Passano gli anni, i lustri, i decenni, cambiano sindaci e assessori, cambiano le coordinate di vita sull'intero pianeta, però qui, in questo borgo che fu il "quartiere alto" della nobile Campi dei Farnese, le cose non mutano.

Al di là degli sporadici "contentini", tipo riempire di catrame le buche che si formano continuamente nel tratto d'asfalto all'ingresso di Nocella, o beneficiare (quanta grazia dopo solleciti e attese!) della sostituzione di lampade e relais dei pubblici lampioni che si fulminano in continuazione, qui sostanzialmente le cose non mutano.

Segue rapidamente il cronico elenco:

niente completamento dei lavori di ripavimentazione della via principale (tre anni orsono furono "rocambollescamente" eseguiti i primi 50 metri!),

niente completamento dei lavori di sistemazione dell'ingresso del borgo (avviati dalla precedente Amministrazione),

niente sistemazione definitiva "de la coste", ossia della storica pedonale per Campi che

tanti disagi e pericoli di cadute crea ai nostri anziani (che ancora la usano e vorrebbero continuare a farlo e - soprattutto dalla scorsa estate - non possono quasi più, visto lo stato di completo dissestamento e incuria).

E ancora: **niente** sistemazione vera e propria dei bagni pubblici (alcuni anni fa vennero provvisoriamente riattivati a spese del Circolo Il Melatino!),

niente potenziamento dell'energia elettrica che accusa sistematici cali di tensione,

niente periodica manutenzione di griglie e tombini con conseguenti piccoli allagamenti quando piove forte, **niente**..... spazzamento delle strade come andrebbe fatto!

Sì, persino il banale spazzamento delle strade è diventata una chimera. Ogni quanto udiamo il rumore della spazzatrice a Nocella?

Prima dell'estate contammo intervalli di almeno due mesi!

E anche quando passa, la spazzatrice si limita a pulire la piazza e la via principale senza che gli operatori intervengano manualmente nelle stradine secondarie. Eppure i Nocellesi pagano regolarmente il relativo tributo! (Un tempo, sul nostro pavè, almeno frusciava ogni giorno la fidata scopa di saggina de 'Ndine!).

Ciliegina sulla torta: i cassonetti sono tutti rotti, malfuzionanti, maleodoranti e - ma tu guarda che sensibilità storico/artistica! - sono ancora dislocati sotto alla prestigiosa Torre.

Insomma, è sempre più forte la sensazione d'essere tornati, con un sol balzo, agli anni '50: a quando persino i bisogni elementari delle comunità del centro-sud venivano costantemente frustrati, altro che terzo millennio e festival dell'intelligenza, della cultura, della modernità.

Lei, caro Sindaco, ci perdonerà. Ma anche la pazienza di Giobbe ha un limite. Abbiamo atteso per tre anni che Lei e la Sua Amministrazione dessero a Nocella e ai Nocellesi quel promesso segnale di attenzione e vicinanza (ricorda gli impegni assunti, seppur minimi, nel corso delle pubbliche riunioni nei locali del Circolo Il Melatino?): per mesi e mesi abbiamo atteso, e stiamo ancora attendendo, di poter realizzare quella "passeggia-

ta panoramica" intorno alla restaurata Torre dei Melatini (si tratta di un piccolo lavoro di grande valorizzazione del più importante monumento del nostro borgo, lavoro peraltro già preparato dal Circolo da almeno un anno e mezzo).

Regnano sovrani, caro Sindaco, l'indifferenza e il silenzio.

Regna sovrana la non più sopportabile mancanza da parte vostra del rispetto più elementare per la nostra comunità.

Persino quelle cinque fioriere di legno, parcheggiate a usurarsi nel deposito Comunale, che non più tardi di tre mesi fa ci furono offerte per abbellire di fiori alcuni angoli del borgo, non son riuscite a trovare la strada di Nocella!

E' al corrente dell'episodio, signor Sindaco? In relazione ad esso, ci risulta anche - circostanza gravissima! - che fu addirittura un assessore ad impedirne il trasporto, ad apporre il suo stupido e arrogante veto ("Chesse su a la Nuciale' nge va!")....disse così, ci risulta, con un elegante e sensibile intervento da assessore del terzo millennio).

Comunque noi La comprendiamo, caro Sindaco, Vi comprendiamo e Vi portiamo in cuore.

E restiamo in attesa, certi che - dopo questo intervento pubblico - Lei e la Sua

Amministrazione comprenderete una volta per tutte che la pazienza dei Nocellesi è giunta davvero al limite.

La Comunità

Nocella, primi di ottobre 2007



Impresa Edile - Restauri

MARINELLI TIZIANO

Viale Mazzini, 48 Campovalano (TE)



Residenza **Gia.De.**

località LA TRAVERSA

nuovi appartamenti

e negozi

VENDESI.

Tel. 0861.569912 • 348.3331483

Solitudini

Il libro fotografico di Paolo Di Giosia racconta l'interiorità e l'abbandono dell'uomo

Da diverso tempo conosco le opere e le qualità artistiche dell'amico montoriese Paolo Di Giosia. Abbiamo parlato spesso di fotografia e di progetti artistici, così non mi sono meravigliato quando nello studio di composizione della Giservice di Teramo ci siamo incontrati per impaginare, io il nuovo numero di CNN e lui il volume "Solitudini". In prima persona ho potuto assistere, così, alla cura con cui Paolo Di Giosia ha curato il progetto editoriale. In quell'occasione ho potuto vedere, in anteprima, tutte le foto selezionate per il libro. Foto che mi sono rimaste in mente per il loro messaggio poetico sull'uomo emarginato, malinconico e dimenticato, comunque esaltato dall'astrazione del bianco e nero.

A distanza di sei mesi dalla presentazione del libro, quindi, mi è stato naturale parlarne criticamente in questo saggio.

L'opera di Paolo Di Giosia cerca d'illustrare una poetica che ci ricorda continuamente la condizione dell'uomo, dove la solitudine e l'abbandono sono tra le cose più spaventose da affrontare. Foto e ritratti che fanno riflettere fino a parlarci di noi stessi, del mondo che comunque ci circonda, perché nel corso della vita ognuno ha provato l'esperienza della solitudine e quando l'ha confrontata con gli altri si è accorto che non ne esiste una sola. La solitudine ognuno di noi ha un modo proprio di rappresentarsela, di viverla e perché no, d'immaginarsela. Esiste dunque una solitudine diversa per ognuno di noi e se spiegarla non è sempre facile, un tentativo è doveroso. Paolo Di Giosia ci ha provato con il mezzo espressivo a lui più congeniale: la fotografia. I suoi scatti fissano un momento destinato a durare nel tempo, grazie alla sensibilità e alla capacità di penetrare e leggere nell'anima dei soggetti. L'autore si dibatte in due logiche d'indagine: una esogena che cerca di dimostrare che è la comune indifferenza ad alimentare la miseria; l'altra endogena dove lo stato di abbandono e solitudine si vive come una condizione propria. Attraverso i soggetti del foto-libro, poi è possibile capire come la solitudine presenta moltissime sfaccettature: ve ne sono di forzate, in genere imposte dalle circostanze della vita, quali la prigionia, la demenza, la malattia, l'handicap, l'emigrazione, l'isolamento percettivo o l'abbandono di una persona cara. Vi sono poi solitudini volute e ricercate, quelle che accettano l'individualismo o quelle ricercate nella quotidianità per ritrovare un momento proprio.

La questione dell'intimità personale del soggetto è sempre presente nella coscienza di Paolo Di Giosia, anzi il sentirla quasi propria gli ha permesso di concepire e portare a termine un volume come "Solitudini". Inconsciamente i suoi scatti hanno voluto garantire ai soggetti una intimità di un singolo istante, capace di raggiungere il cuore e l'interiorità più profonda e personale di ogni uomo. Forse per questo, l'amarezza diventa più profonda per il fotografo montoriese, perché quei personaggi visti così in profondità, se pur per qualche istante, li ha dovuti abbandonare al loro destino, alla difficoltà del loro vivere,



alla povertà del proprio paese, all'indifferenza delle persone.

Il volto umano così facilmente riconoscibile, così impossibile da descrivere, eppure così facile da dimenticare ha spinto l'autore del libro a scattare soprattutto ritratti. Fissare e "registrare" attraverso il pentaprisma dell'apparecchio fotografico l'immagine di un volto umano, carpirne e catturarne l'impressione che emana è stato lo sforzo ossessivo di Paolo Di Giosia. I visi "tagliati" con inquadrature estreme, dirette e sintetiche caratterizzano i ritratti dell'autore.

Se pur interessato all'interiorità, più che all'espressività del soggetto, l'autore, nei ritratti cerca la più perfetta semplicità: solo così coglie l'armonia formale di sguardi capaci di emozionare e trasmettere "Solitudini". Ritratti di gente spesso isolata dal suo ambiente naturale, con fisionomie fedeli e interpretative allo stesso tempo. Ritratti che oltre ad affermare l'individuo o i fatti, propongono una interpretazione, l'immagine simbolica delle persone.

Il rapporto tra lui e il soggetto fotografato, poi, è quasi una cosa sacra, da rispettare rigorosamente. Mai si permetterebbe di dar risalto a tratti negativi o sconvolgenti dei soggetti ritratti, neanche quando qualche foto è stata colta improvvisamente, come, per esempio, quella delle suore sul bagnasciuga, rincorse facendosi prestare una fotocamera da un conoscente. Il suo non è un lavoro legato a una committenza editoriale, ma solo a una ricerca speculare nell'animo umano da raccontare e condividere. Un lavoro alla ricerca di valori di vita conservati e troppe volte celati, nel tumulto dell'animo e dello sviluppo contemporaneo della globalizzazione.

Spesso i volti dei giovani ritratti hanno caratteri somatici non europei, lontani dalla propria appartenenza e realtà di vita: in questi l'autore ritrova qualcosa d'inesplicabile, di arcaico, di radice dell'umanità. Vittime innocenti, i bambini, sono i soggetti più sentiti dall'autore, quelli che più possono esprimere il concetto di "Solitudini". Emarginati dalla realtà circostante, in balia degli adulti i bambini sono le vittime della solitudine più profonda, inquieta e malinconica. Ecco dunque spiegati i tanti ritratti a quei bimbi con gli occhi languidi, spenti e "parlanti".

Quasi sempre i bambini, le donne, gli uomini, gli anziani delle "Solitudini" sono figure differenti, personaggi della diversità, discriminati sia nelle civiltà evolute e aristocratiche, sia nelle civiltà arretrate e povere. Personaggi dell'indifferenza, non più fratelli da incontrare o amici con cui condividere la vita, ma indi-

vidui da evitare perché diversi, di peso alla società e nemici di chi nell'anima non sa condividere la povertà e l'emarginazione.

L'animo di Paolo Di Giosia, dunque, si pone davanti al soggetto emarginato con una sensibilità diversa, non solo come mera registrazione di una realtà, ma con una poetica disincantata capace di cogliere la diversità dell'altro per mettere a nudo i propri silenzi, i propri dubbi, le proprie sofferenze e le proprie sconfitte.

La fotografia per lui rimane un vitalissimo strumento di espressività soggettiva ed emotiva, strumento non sottomesso alle regole del bello, del comprensibile, del business.

Strumento di più autentica ispirazione, la fotografia per Paolo Di Giosia è destinata a sfociare in un rapporto personalissimo e quindi più vero, con una realtà non più idealizzata con la presunzione di coglierne l'essenza, ma con un mondo fatto di frammenti su cui misurare la propria sensibilità.

Il suo sentire la fotografia, pone il fotografo come unico protagonista della comunicazione visiva. Il suo racconto di fotografia intimistica e personale diventa una microstoria che respira con altri ritmi rispetto alla concitazione del frenetico quotidiano: storie che non hanno la pretesa di trasformare in emblemi universali né di caricare di significati che non hanno. Il suo è un raccontare semplice, con tutto il valore dell'autenticità, perché ognuno di fronte ai suoi scatti, possa pensare, riflettere e sognare. Un concepire la fotografia molto lontana dal fotogiornalismo o dalle foto documentarie.

La sua arte fotografica va oltre l'informazione di cronaca, ha il valore di una comunicazione interpretativa, ha lo scopo di visualizzare un'emozione.

Il volume "Solitudini" di Paolo Di Giosia, di 144 pagine (formato 25x26) stampate eccellentemente in bicromia dalla Giservice di Teramo, raccoglie ben 226 fotografie in bianco e nero, che fanno da spunto ai saggi di: Giammarco Sgattoni, poeta compianto recentemente; Antonio Valleriani, studioso di filosofia dell'educazione; Anna Vaccarili, studiosa di teatro applicato all'educazione; Sergio Rosa, studioso di pedagogia della riforma cattolica. Saggi incentrati sul tema della solitudine e diversità che, oltre ad arricchire il libro fotografico, rappresentano una ghiotta opportunità culturale e pedagogica.

Il volume, però, manca inspiegabilmente di un saggio critico affidato ad un esperto di fotografia o di storia dell'arte: per un volume fotografico non è cosa da poco.

Nicolino Farina

Addio Giammario, cultore di complessità



Il 22 agosto scorso, si è spento a Teramo Giammario Sgattoni, poeta, critico letterario, saggista, giornalista e Ispettore Onorario ai monumenti.

Protagonista di primo piano della cultura abruzzese, Giammario è stato uomo dai molti talenti, eclettico, dall'eloquenza sopraffina e forbita, alimentata da una profonda conoscenza della cultura classica. Cultore di storia, arte, archeologia e tradizioni popolari, conosceva il territorio come pochi. Animatore di tanti premi letterari e collaboratore di varie testate giornalistiche ha incarnato, dal secondo dopoguerra, la figura dell'intellettuale moderno, al passo con il proprio tempo, che ha saputo partecipare e incrementare all'evoluzione repentina della cultura italiana. Non a caso, spesso, i suoi articoli diventavano dei punti di riferimento culturale. Sempre affabile e cordiale, sapeva mettere a

proprio agio ogni persona: tutti quelli che l'hanno conosciuto possono ricordare i suoi modi estremamente gentili.

Oggi non vogliamo ricordarlo elencando tutte le iniziative che ha intrapreso e tutti i titoli che gli sono stati conferiti, perché riportati ampiamente dalla stampa; noi lo vogliamo ricordare per la sua amicizia per noi camplesi e per l'amore per la nostra città.

Non tutti forse sanno che sua è stata l'ideazione del marchio della sagra della porchetta camplese, con la proverbiale scritta dagli "a capo" impossibili; così come l'aggiunta della dicitura "italica", appena dopo i ritrovamenti archeologici della necropoli di Campovalano del 1967. Proprio lui, infatti, aveva partecipato alle prime segnalazioni della presenza della necropoli camplese.

A ironia della sorte, nell'ultimo numero di Campi Nostra Notizia (giugno-agosto 2007), questa stessa pagina, ha ospitato l'ultimo suo articolo pubblicato. Un articolo che mi pregò di riproporre dopo circa trent'anni, nel quale raccontava le vicende della scoperta della necropoli di Campovalano.

Articolo che ha avuto appena il tempo di rileggere su questo foglio, che tanto apprezzava ed elogiava ogni volta che mi incontrava per le vie di Teramo.

Per lui, che non ha voluto mai guidare, camminare per le vie dell'amata Teramo era un'opportunità d'incontro creativa perché non doveva scegliere l'interlocutore. Con tutti amava fare quattro chiacchiere, quattro chiacchiere, però, mai banali ma spumeggianti di cultura, verve e ironia, sempre divertenti, argute e ricche di sapere. A tutti gli amici sapeva ricordare all'istante un episodio di vita, un fatto letterario o l'artista legato all'argomento del momento.

Per lui la parola era una cosa creativa, non dimenticherò mai il titolo da lui "inventato" per una mostra concorso di arte visiva del 1982 incentrata sulla città: "Campi un trionzio da salvare".

Campi era la sua città, il borgo di cui si era innamorato, perché nella nostra piazza incontrò la compagna di vita: la cara Anna Maria Scuteri, alla quale la redazione di CNN si stringe in un abbraccio sentito.



Tutte le volte che la città dei Farnese l'ha "chiamato", lui si è presentato per donare la sua colta partecipazione. Ricordo in particolare il concorso fotografico organizzato dalla locale sezione dell'Archeoclub d'Italia del 1994, con Giammario in giuria insieme al regista Tonino Valerii e al fotografo Pasquale De Antonis. E come dimenticare, nel convento dei Cappuccini di S. Giovanni apostolo, la sua presentazione del mio primo libro "Campi la badia Celestina la pittura di Giacomo" del 1988, o quella della "Guida turistica della città di Campi" a cura della locale Pro-Loco nel 1995?

Addio caro amico poeta, straordinario cantore dei sentimenti e maestro della parola, i tuoi amici camplesi ti porteranno sempre nel loro cuore.

Nicolino

LA CASA

(1958)

di Giammario Sgattoni

Come una casa ci dà il rezzo, quando le cicale son mute per un vento d'Africa greve e annaspiano dintorno orti affocati; come ci riscalda se la neve è coltello bianco e il cuore sanguina geli; quanto ci ripara con le lune distratte sopra i campi di girasoli e i tassi nelle forre, con i lupi stanati dal fucile; e come questa casa ci costringe benevola al futuro, ci incoraggia - fra stagioni diverse e avverso tempo - con l'amore celato, coi sarcasmi!

EDICOLA - CARTOLIBRERIA
Peter Pan
SERVIZIO FAX - FOTOCOPIE

Castelnuovo di Campi

NUOVA GESTIONE
con grandi NOVITÀ:
CARTOLIBRERIA E GIOCATTOLI!

Stra-volti di Gioia di Benedetta Chiodi

Gli occhi della Missione (Diocesi di Dinajpur in Bangladesh)

Nonostante il Bangladesh sia uno dei paesi più poveri al mondo, caratterizzato da una politica interna instabile, frutto anche della corruzione e dell'indipendenza raggiunta appena 36 anni fa, una cosa che porto nel cuore dalla mia esperienza in questo paese è la capacità di reagire dei bengalesi. La maggior parte di essi vive in villaggi di capanne di fango e bambù, con la numerosa famiglia (in media 3-4 figli!), procurandosi acqua potabile dalle pompe! Lavorano a giornata nelle risaie, nelle piantagioni di juta o sui Riksha (sorta di bicicletta dove una persona guida, pedala e porta con sé dietro due passeggeri, o anche tre o quattro!) per pochi soldi ... eppure SPERANO! Continuano a sperare che qualcosa vada meglio! Continuano a sperare che i loro figli crescano in un Bangladesh diverso ... più umano, più attento ai "poco-fortunati"! Questa speranza si legge nei volti pieni di gioia che ho incontrato lungo le strade, nelle missioni e nelle "case" dove sono stata ospitata...sui volti degli anziani, su quelli dei bambi-

ni, su quelli dei ragazzi e delle ragazze, sui volti dei malati, sui volti delle mamme, su quelli dei missionari, su quelli dei disabili ... la speranza che si tramuta in gioia! La gioia di chi non ha niente...ma spera di poter avere il meglio dalla vita! La gioia di chi non ha niente da perdere e si può lanciare a gonfie vele nella "lotta" per un domani migliore! (Le foto sono di Padre Fabrizio Calegari, missionario di Dinajpur in Bangladesh)



"Finchè sarai povero sarai libero"

Madre Teresa di Calcutta



La necropoli di Campovalano e i guerrieri di terracotta della Cina

Cina, 5 agosto 2007. A 35 km dalla città di Xian, con un gruppo di 37 italiani sono in visita nell'area archeologica dove è stato rinvenuto il famoso **Esercito di terracotta**. Lo spettacolo che ci si presenta innanzi è unico. Le



migliaia di statue, tutte diverse tra loro in fattezze e altezza, hanno fissato per sempre le fattezze dei veri guerrieri dell'imperatore Qin Shihuangdi risalenti a 2000 anni fa. Circa 2000 statue sono state restaurate e circa 8000 sono ancora sottoterra. Vi sono anche le statue dei cavalli che accompagnano gli antichi legionari nel mondo sotterraneo che si pensava dovesse continuare dopo la morte terrena. Diversi capannoni sono stati costruiti per riparare i ritrovamenti. La guida cinese, con enfasi ci racconta che il governo farà spostare 200 villaggi per lasciare spazio a un'immensa area archeologica di portata mondiale estesa alcune decine di km quadrati! Nel negozio adiacente il contadi-

no Yang Zhifa firma autografi sul catalogo stampato in diverse lingue. Fu lui, nel 1974, a scoprire e con merito comprendere che quei frammenti incontrati durante l'escavazione di un pozzo per l'acqua potessero avere qualcosa di speciale avvertendo le autorità. Immediatamente ci torna alla mente l'articolo di Giammarco Sgattoni pubblicato su CNN. Luigi Cellini, nell'autunno del 1964 ammetteva di aver trovato i primi reperti scoperti per caso arando il terreno nella piana di Campovalano. Una zona che in seguito archeologi e studiosi hanno accertato e valutato come un'importantissima necropoli italica le cui prime tombe risalgono a oltre 2500 anni fa.

In Cina stanno affluendo centinaia di migliaia di persone ogni anno per visitare l'area archeologica subito attrezzata per essere fruita dal pubblico. E a Campovalano? Si chiedono gli amici del nostro gruppo. A che punto è la piccola costruzione che si doveva adibire a centro visite per il pubblico?

In Cina, come già detto, si è deciso di spostare 200 villaggi per creare un'area protetta di decine di km quadrati. E a Campovalano? Corre subito voce che nella splendida piana, nelle adiacenze della necropoli e della storica chiesa di San Pietro si è pensato di autorizzare addirittura... l'escavazione di una cava di ghiaia!

L'atmosfera si fa concitata. Alcuni teramani addirittura in ballo la propria città. Raccontano che a Teramo, nel quartiere Cona,

addirittura in ballo la propria città. Raccontano che a Teramo, nel quartiere Cona,



perfettamente a confine dell'area archeologica di Ponte Messato, da molti definita la *Via Appia teramana*, si sta in queste settimane addirittura costruendo un palazzo in cemento armato...

Se qualcuno ancora crede di classificare la Cina come appartenente al 3° mondo, come dovremmo classificare il nostro territorio e la capacità fin'ora dimostrata nel saper valorizzare l'archeologia e il relativo turismo indotto? Vogliamo sperare che almeno nel capoluogo il progetto *Cult (Teramo culturale)* sappia frenare e invertire in tempo l'irreversibile marcia del treno distruttore.

Lucio De Marcellis

Briganti d'Abruzzo nel '500

Sulle tracce dei Briganti nel Cinquecento a Campli

Le "fuciliere"

I piccoli borghi del teramano, quasi sempre senza difese naturali e senza la possibilità di costruire mura di cinta difensive, adottavano un sistema urbanistico che permetteva comunque una difesa delle abitazioni in caso di attacco o assedio di malandrini.

Si costruivano le case addossate l'una all'altra a formare vie e piazzette secondo un concetto di autofortificazione e autodifesa. Un' "architettura dialettale" piuttosto comune nei borghi teramani costruiti o ristrutturati nel



Cinquecento.

Uno degli esempi più significativi, perfettamente leggibile perché rimasto quasi intatto si poteva vedere a Coccioli di Campli, piccolo borgo costruito al di là del torrente Fiumicino. Purtroppo, di quelle abitazioni con tracce del sistema difensivo oggi rimangono solo macerie, perché demolite qualche anno fa in quanto al collasso strutturale e pericolose per l'incolumità delle persone.

Fortunatamente, la passione per le testimonianze sul territorio mi portarono a fotografare queste case nel 1992 e le diapositive, oggi rappresentano un documento straordinario per capire e ricostruire un passo importante della storia del territorio, così come gli usi e i costumi. Le inedite diapositive, qui riproposte, come fonti documentarie dimostrano la necessità delle popolazioni del Cinquecento a difendersi dai male intenzionati.

In una casa di Coccioli, databile alla seconda metà del Cinquecento, sulla parete con il si-



stema di difesa a "fuciliere", era murata una finestra con capitelli sagomati a mensola e un architrave con il "Signum Christi" dei Gesuiti.

Sulla casa attaccata ad angolo esisteva un architrave in pietra con un'iscrizione incisa che riportava la data 1517.

Sulla facciata rivolta verso la piazzetta, a protezione di due distinti ingressi, la casa presentava due "fuciliere". Realizzate con un blocco di pietra tufacea, le "fuciliere" si presentavano con due fori: il superiore rettangolare, lungo e stretto, utile per mirare; l'inferiore rotondo che serviva per introdurre la canna dell'archibugio e sparare. All'interno della casa, in controfacciata alla "fuciliere" corrispondeva, come ovvio, una strombatura della muratura, in pratica una nicchia in cui l'archibugiare, senza rischio, poteva comodamente mettere sotto tiro qualunque malandrino si avvicinava al proprio ingresso e a quello delle case prospicienti.

L'efficacia di questo sistema consisteva proprio nella capacità di protezione reciproca. Dei sistemi Quattrocenteschi simili erano capaci di difendere solo l'uscio di pertinenza.

Se ne trova uno simile a Poggio Umbricchio: il pesante architrave dell'ingresso, al centro, ha una specie di strombatura che culmina in alto con un buco da dove si poteva sparare con l'archibugio. Tale sistema, però, permetteva di sparare solo davanti all'uscio e non consentiva di difendere gli ingressi delle case vicine. A Campli, secondo la testimonianza diretta di anziani del luogo, questo sistema quattrocentesco di fuciliere, sistemato non a fianco ma appena sopra l'uscio d'ingresso, esisteva in due dei ruderi di case, poi, demolite in via del sole. Nello stesso quartiere di "Capo Campli", in corso Umberto I, l'antica casa della famiglia Di Carlo ancora



conserva sotto gli intonaci l'identico sistema di fuciliere. A Coccioli, all'epoca dello scatto della diapositiva, una "fuciliere" era molto usurata e parzialmente rovinata, mentre l'altra era ancora perfettamente integra. Dalla tipologia costruttiva si capiva come questa era sicuramente coeva alla fabbricazione dell'edificio, risultando una delle più antiche conosciute di questa tipologia. Nella "fuciliere", infatti, a differenza di quelle costruite comunemente dal Seicento all'inizio dell'Ottocento, la feritoia per prendere la mira non era molto lunga e il buco tondo per introdusse la canna dell'archibugio era separato dalla stessa feritoia.

Il tesoro sul castello di Colle "Arnaro"

Per far capire come il fenomeno del brigantaggio abbia colpito la fantasia popolare per secoli, è bene citare un racconto che non solo si è tramandato nel nostro territorio, ma ha lasciato a testimonianza una iscrizione su una pietra tufacea, oggi murata allo spigolo della



chiesa di S. Giovanni a Castelnuovo.

Il racconto recita che sul Colle Arnaro un famoso brigante (Marco Sciarpa?) costruì un castello (nella realtà era un rifugio studiato appositamente per celare e custodire il proprio tesoro, perché il castello vero e proprio si trovava poco distante a Boceto). Quando dopo la morte dell'ultimo suo parente (il pronipote Santuccio da Froscia?) il castello fu distrutto, il popolo credette che i ruderi rimasti del rifugio celassero ancora il tesoro frutto dell'attività criminosa del terribile bandito.

Si raccontava, però, che il tesoro era custodito da un diavolo che scatenava furiose tempeste nel luogo.

Per allontanare il malefico demonio dai ruderi del castello fu messa una croce. Le terribili tempeste così cessarono. Forti di questo avvenimento, due baldi giovani e un prete (la prudenza non era mai troppa) si recarono sui ruderi del castello e cominciarono a scavare di buona lena con la speranza di trovare il tesoro. Il diavolo però, se pur nascosto, era rimasto e scatenò una tale tempesta che un fulmine uccise e scaraventò i due giovani a chilometri di distanza e il prete a Castelnuovo nella casa dove era nato, sita lungo la via principale di fronte alla chiesa di S. Giovanni.

Impressione dall'evento la gente campliese ripose una nuova croce sulla sommità del Colle Arnaro, dove era stato il castello, e a Castelnuovo, nella casa del prete, a ricordo del fatto eccezionale, pose una lapide.

Quando all'inizio del secolo scorso, la casa dell'intraprendente e sfortunato prete fu radicalmente ristrutturata, la lapide fu sistemata nella parete esterna della chiesa di S. Giovanni, murata nello spigolo tra

la facciata e la via principale, dove tutt'ora è possibile leggere la seguente iscrizione:

1514

NEL COLLO D'ARNARO
FU UN CASTELLO
CONTRA TEMPESTÆ
UNA CROCE FU MESSA
.....A 1656
DI NUOVO RIMESSA



Marco Sciarra e il brigantaggio nell'Abruzzo del '500



Il brigantaggio in Abruzzo, come fenomeno sociale, ha due fasi storiche, diverse e distanti fra loro: la prima nel XVI secolo durante la dominazione spagnola, la seconda nel XIX secolo nel periodo dell'Unità d'Italia.

Noi ci soffermeremo

sulla prima analizzando soprattutto la parte specifica dell'Abruzzo teramano, per secoli terra di confine tra lo Stato Partenopeo e quello Vaticano.

Il fenomeno del banditismo nei secoli XVI e XVII assume in tutta Europa proporzioni notevoli e di lunga durata. Le vicende che si verificarono in Abruzzo e segnatamente nel teramano furono di gran lunga le più terribili e cruente a causa della posizione geografica e politica.

La storia del malandrinaggio in Abruzzo ha radici ancora più lontane che risalgono al tempo dei romani, i quali istituirono dei corpi di guardia a protezione delle pubbliche vie. Nel medioevo le pratiche di malandrinaggio crebbero favorite dalle divisioni territoriali e dall'operato delle stesse guardie baronali definite, non a caso, con l'appellativo di "masnadieri". I baroni, infatti, spesso partecipavano in prima persona alle attività di brigantaggio per riempire i loro castelli degli oggetti preziosi rubati, tiranneggiare meglio i propri sudditi e accrescere il loro potere. Nel Cinquecento, proprio per questi motivi, nel meridione e, in particolare modo, nelle terre di confine tra "regnicoli" e "papalini", tra Abruzzo e Marche, si sviluppò un brigantaggio organizzato con capi scaltri, raramente interpreti coscienti di una protesta sociale generata dalla miseria.

Le nostre comunità rurali dell'epoca erano caratterizzate da forti squilibri sociali e dall'incapacità delle autorità di controllare le zone periferiche, montane e di confine del territorio.

Nella fortezza di Civitella si attestavano le

forze del brigantaggio di ogni genere, forse per la facilità di passare da una parte all'altra della frontiera secondo l'andamento della repressione. Dopo la "Guerra del Tronto" del 1557, però, la fortezza divenne baluardo del regno delle due Sicilie e i briganti teramani, antispagnoli per eccellenza, dovettero badare anche agli umori e agli intenti politici del Vicerè napoletano.

In questo contesto esplode la ribellione di giovani disperati, poco disposti a una vita fatta di sacrifici e umiliazioni, piegata al volere e ai capricci dei "potenti" e alle tasse imposte del governo spagnolo. La ribellione nell'ultimo ventennio del Cinquecento si esprimeva così attraverso forme endemiche di spontanee opposizioni collettive in particolari momenti di crisi politica, economica e sociale.

L'insorgere del fenomeno del banditismo prese l'avvio subito dopo il temporaneo dominio di Luigi XII, al quale seguì quello di Ferdinando il Cattolico, re di Spagna. Durante il regno di quest'ultimo alcune città dell'Abruzzo citra (Sulmona, Atesa, Guardiagrele) e ultra (Teramo, Campi, Penne e Città Sant'Angelo) passarono in possesso di Giovanna figlia di Ferdinando.

In queste città i pochi ma potenti esponenti di una borghesia aristocratica accolsero con entusiasmo la regina Giovanna con lo scopo di far prevalere l'istituzione di "monarchia feudale". Nella realtà in queste città si celavano il malcontento, la rabbia, la reazione per le condizioni di desolazione e di sottomissione nelle quali gli spagnoli avevano ridotto le popolazioni abruzzesi. Infatti i rappresentanti delle classi subalterne avviliti e mortificate da una condizione economica e morale misera, erano in subbuglio.

Su questa situazione sociale, alquanto inquinata, fecondò il brigantaggio abruzzese.

Nel Cinquecento questo fenomeno era chiamato più comunemente banditismo, perché in quest'epoca "bandito" era definito colui che, in seguito a un reato commesso, veniva colpito da bando. Comunque tale vocabolo si usava in una accezione più ampia che comprendeva gli autori di furti, omicidi, ferimen-

ti, pur se non ancora banditi.

Già nel primo Seicento si cominciò a parlare, sempre più spesso, di brigantaggio.

Le bande di briganti operanti nelle nostre montagne cominciarono a depredare i viaggiatori, catturando mercanti e gentiluomini e chiedendo riscatti per il loro rilascio; in seguito presero a saccheggiare le case e i borghi isolati e le città. Spesso alle famiglie dei rapiti o dei traditori le bande dei briganti danneggiavano raccolti di frumento, vigne e frutteti.

Nell'ultimo decennio del Cinquecento la situazione degenerò al punto che Papa e Re cercarono di risolvere il problema armando "assassini contro assassini" sperando che i banditi si estinguessero a vicenda. La brutalità della repressione militare, però, ottenne effetti scarsi e transitori, perché la ragione del fenomeno risiedeva

nella situazione economica, sociale e politica del teramano.

I borghi impervi dei comuni di Valle Castellana e Rocca Santa Maria furono quelli che "produssero" più banditi nel teramano. Le discordie civili causate dall'attività del brigantaggio dalla metà del Cinquecento in poi, gravarono non poco sul commercio. Le vie per Teramo e per Ascoli non erano più sicure e il commercio ne subì un ristagno, nonostante il bisogno di interscambio si fosse moltiplicato. La popolazione di Valle Castellana, per esempio, cessò di recarsi nei boschi di Santa Maria per produrre legname e carbone a causa dell'infestazione di quelle contrade dei "masnadieri". E per masnadieri si intendevano non solo briganti di passaggio provenienti da altre province, regioni e stati, ma anche le truppe che dovevano combattere il brigantaggio.

Il territorio teramano, in generale, oltre che da questi mutamenti dell'organizzazione sociale delle campagne e dei piccoli borghi, derivanti dalla presenza dei briganti, era oppresso dalla gravosità delle imposte spagnole e dalla brutalità della loro riscossione. Non parliamo poi della frequenza delle carestie.

Le stesse milizie, predisposte dalle autorità in piccoli presidi e dislocate nei paesi, erano "mantenute" dalla popolazione. In questo modo si otteneva un metodo di persecuzione banditesco efficace, ma i Comuni, però, venivano spogliati e resi esausti di denaro, dovendo provvedere a pagare le soldatesche, i commissari, le guardie, le sentinelle, nonché sopperire ai bisogni dei malati e dei feriti.

Se a questo aggiungiamo la fine della guerra d'Italia, con un ingente numero di uomini disoccupati e avvezzi alle armi e al combattimento, si capisce come fu favorito il formarsi di bande di giovani briganti.

I giovani datsi alla macchia quasi mai tagliavano i legami parentali, così le case e interi villaggi con mogli, figli, genitori, fratelli e zii diventavano sicuri rifugi dopo le scorribande. Anche i conventi diventavano luoghi di riparo per i malavitosi. I briganti molte volte erano meglio sopportati o più graditi dei gendarmi e degli esattori.

A tal proposito è significativo il seguente "Avviso" (Codice "Urbinate Latino 1058 della Biblioteca Vaticana) del 25 settembre 1591:

«Ci è nuova da Ascoli che li banditi dello Sciarra, al momento di 600 avevano depredato in Regno circa 12 castelli senza ostacolo vernuno perché la povera plebe afflitta ed oppressa cedeva a' banditi per sentire più tosto utile che danno, massime intorno alle vetovaglie che vengono loro pagate al doppio di quello che vogliano, et per contrario li spagnoli mangiano et consumano fino alli chiodi de' poveri paesani senza sborsare pur un tornese; il qual Sciarra con intelligenza, et partecipazione delli paesani faceva continui prigionieri et ricatti di quei ricconi avari».

Ecco perché, nonostante l'intesa e il piano strategico tra Papa e Vicerè, gli eserciti dei due stati non riuscirono a impedire lo sconfinamento dei banditi.

I briganti del nostro territorio erano quelli che occupavano i settori più miseri del mondo contadino, coloro che erano privi di un'occupazione fissa e di un proprio terreno, lavoratori giornalieri e stagionali, pastori e guardiani, ma anche numerosi preti di campagna, testimoni della povertà dei contadini e simbo-

Il mulino



Nato a Castiglione, piccolo villaggio del comune di Rocca Santa Maria, tra i borghi di Cesa e Martesi, Marco Sciarra cresce nel mulino vicino casa. Il mulino era posto in un crocevia di più strade e per questo era diventato un naturale luogo d'incontro di contadini, boscaioli, commercianti e viandanti. Fin da ragazzo Marco fu preso dai discorsi dei poveri montanari che non nascondevano la rabbia per le condizioni di desolazione e sottomissione nelle quali gli spagnoli avevano ridotto la popolazione. In questo clima di malcontento trovava terreno fertile la voglia di ribellione dei più giovani soprattutto se privi di occupazione fissa o di un proprio terreno da coltivare. In questo contesto Marco Sciarra decise di darsi alla "macchia", alla "campagna", al "malandrinaggio" per diventare tra il 1584 e il 1593 il più temuto, leggendario e popolare capo brigante di tutta la penisola italiana. Le gesta e la vita avventurosa del brigante di Castiglione, intesi come protesta verso la società e verso la legge che non era uguale per tutti, colpirono la fantasia popolare per secoli.

li di un malcontento e un malessere diffuso nel clero rurale. Per cercare di combattere radicalmente il brigantaggio le truppe del Regno furono affidate a militari di carriera figli di nobili spagnoli o a ex comandanti di ventura, a mercenari senza scrupolo o a sbandati che avevano conti da saldare con la giustizia. Questi cominciarono a radere al suolo interi borghi dei comuni dell'entroterra montano teramano, al punto che lo stesso Vescovo aprutino se ne lamentò con le autorità civili, perché quasi tutti quei paesi erano di pertinenza della curia. Nel 1573 lo stesso Papa Gregorio XIII con l'obiettivo di scardinare l'usanza molto diffusa di aiutare e favorire i briganti, aveva soppresso la facoltà concessa a cardinali, baroni e ambasciatori di dare asilo ai fuorilegge. Il numero dei banditi nello Stato Vaticano variava dalle 12 mila alle 27 mila unità, arrivando perfino a superare il numero dei soldati al servizio del Pontefice. Nel 1585, Papa Sisto V inaugurò il suo pontifi-

cato intraprendendo una energica e spietata guerra contro il banditismo. Abbassò l'età delinquenziale al quattordicesimo anno e dichiarò responsabili le Comunità degli atti di brigantaggio compiuti dai propri membri. La repressione di Sisto V aveva previsto anche numerose spedizioni di soldati che effettuavano, però, più furti dei fuorilegge. Questa situazione portò molte bande di briganti a sostrare nel territorio abruzzese. Alla fine del Cinquecento le forti ondate di banditismo si esaurirono anche grazie al fatto che il Vaticano arruolò i fuorilegge per la guerra d'Ungheria e la conquista di Ferrara. Contemporaneamente taglie e indulti misero i banditi l'uno contro l'altro. L'alternarsi delle carestie fece il resto. In Abruzzo Carlo Gambacorta, appena eletto Regio Consigliere di Chieti, deciso a debellare la piaga del brigantaggio, il 28 ottobre 1584 proclamava un editto col quale venivano resi noti i nomi dei capi banditi che infestavano le provincie di Chieti e Teramo, tra questi erano

citati: Giulio Cesare Rosales, Ursino Sabatucci e suo nipote Luzio, Valerio da Forci, Marcozzo di Pietrangelo di Valle Castellana, Mosca di Inanella, Antonio di Morra, Marco Sciarra di Castiglione. Marco Sciarra, il brigante più famoso e leggendario dell'epoca faceva così ingresso, per la prima volta, sulla scena della storia del brigantaggio. Sul brigante originario del comune di Rocca Santa Maria esiste una letteratura fiorente, in bilico fra storia e credenza, avvolta da vicende leggendarie che tradiscono la popolarità raggiunta dal personaggio. Le gesta e la vita avventurosa di Marco Sciarra colpirono la fantasia popolare, furono intese come un segno di protesta contro la società e contro una legge che non era uguale per tutti. Tornando alle severe ordinanze del Gambacorta, queste costrinsero le varie bande di fuoriusciti abruzzesi a cercare prudentemente rifugio nello Stato Vaticano. Gregorio XIII, infatti, di temperamento mite e benevolo, emise un breve che, concedendo il diritto di asilo nelle chiese e nei conventi, fu sapientemente sfruttato dai briganti. Quando, però, gli successe Sisto V, dimostratosi implacabile verso i banditi, le bande di briganti tornarono a ritirarsi soprattutto in Abruzzo, ma anche nei confini della Toscana, delle Marche e della Romagna. Se pur uccisi in un numero spaventoso, i banditi non furono annientati, anzi il brigantaggio ebbe una recrudescenza improvvisa e violenta nell'ultimo decennio del Cinquecento che solo la politica machiavellica di Clemente VII riuscì a contenere grazie a editti capaci di scardinare la lealtà tra banditi. Nel 1593, con l'uccisione a tradimento di Marco Sciarra, per opera di un luogotenente pagato da funzionari del Papa, fi-

Ascoli e Teramo nel '500



Ascoli: Piazza del Popolo. In primo piano la statua di Papa Gregorio XIII innalzata nel 1577. A quell'epoca i briganti non sembravano una minaccia per lo stato vaticano e il Papa si mostrava piuttosto tollerante. Con Papa Sisto V tutto cambiò.

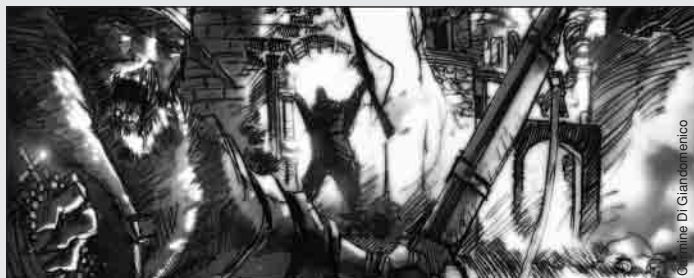


Ascoli. La Porta Maggiore fu eretta nel 1587 dal governatore di Ascoli Marsilio Landriano (fu abbattuta nel 1862). A quell'epoca i saccheggi dei briganti erano temuti. Le bande dei briganti erano numerose e assai temerarie. Per esempio quella di Marco Sciarra era composta da circa 800 uomini ma poteva raggiungere oltre i 2.000.



Teramo. Cartina prospettica del '500

Assalto al castello di Vallanguina



Una volta dandosi alla "campagna", Marco Sciarra viveva ai margini della società, opponendosi alla legge costituita. Per procurarsi da vivere, per sé e per i propri compagni, usava ogni mezzo, diventando così un brigante sanguinario che seminava terrore solamente al suo passaggio. Quando, stanchi delle continue razzie di cibo, abiti e vino, i montanari si ribellavano, il "re della campagna", come lo Sciarra usava farsi chiamare, diventava violento e vendicativo. Nel castello di Vallanguina, piccolo borgo fortificato di Valle Castellana, il signorotto del luogo chiamò a raccolta tutti i suoi contadini per resistere alle prepotenze dei briganti. La gente del fortillio respinse l'attacco dei seguaci dello Sciarra dimostrando al circondario che lottando si poteva mettere fine alle angherie dei briganti. Sciarra punì violentemente questo atteggiamento del signorotto e dei suoi contadini. Vanificata ogni resistenza, il brigante mise a soqquadro tutto il borgo, devastando, bruciando e depredando quello che si poteva. Rapi persino dei parenti del signorotto per ottenere un riscatto.

Adunanza e "spiedini"



Nella fitta boscaglia, nel territorio diviso tra Rocca Santa Maria e Valle Castellana, i briganti si rifugiavano e spesso si davano convegno per le strategie e il da farsi in tempi propizi. Non di rado la banda di Marco Sciarra si incontrava con quelle provenienti dalle Marche, dalla Toscana, dalla Romagna, dal napoletano e dalle Puglie. Sciarra teneva corrispondenza continua con i banditi oltre frontiera. Sempre in movimento, per non essere localizzati dalle truppe governative, i briganti erano soliti consumare pasti frugali e veloci, a base di formaggi di pecora, carne di maiale insaccata, "cargine", noci, castagne, "galletta" e sardine sotto sale. Quando potevano mangiare carne fresca, si doveva fare in fretta, cioè cotta e mangiata in velocità. Il loro pasto di carne fresca, cotta al momento, era lo "spiedino di castrato". L'animale, appena ucciso, veniva completamente dissossato e, la carne, tagliata in piccoli pezzetti. I bocconcini di carne si infilavano, in serie, in uno stecco di legno che, poggiato appena sopra la brace, cuoceva in pochi minuti. Per la brace, poi, non occorreva un grande "fumante" fuoco, visibile da lontano, ma una modesta "fornacella" alimentata a volte con il solo carbone.

Il castello di Sciarra



Attivo nella campagna di Roma, nell'Abruzzo e in molte zone dello stato napoletano, Marco Sciarra amava rifugiarsi nei "suoi" boschi impervi di Rocca Santa Maria e Valle Castellana, nelle grotte

della Montagna di Campli e della Montagna dei Fiori. A Boceto, un piccolo borgo di Campli situato non lontano dalla frontiera su una collina a 355 m sul livello del mare e immersa (allora) in un vasto e fitto bosco, il brigante costruì un castello in cui tenere Corte completa e incontrare briganti, emissari e informatori. Un luogo sicuro in cui ammassare averi, armi, munizioni, scorte alimentari e ogni altra cosa utile per sé e la sua numerosissima banda. Il castello, sovrastato da tre torri di cui una altissima, includeva le abitazioni e le caserme per tutta la truppa. Il vasto bosco, le torri d'avvistamento, il vicino torrente Fiumicino, la vicinanza della frontiera verso lo Stato Vaticano raggiungibile in più punti attraverso una miriade di strade, gli garantivano sicura eventuale fuga. La gente del circondario non si avvicinava al castello per paura e non sapeva mai quando il capo brigante vi pernottasse. Egli era così prudente che cambiava spesso i luoghi di soggiorno, e così scaltro che non alloggiava mai in luoghi se non inaccessibili o sicuri e distribuendo nelle vicinanze numerose guardie e sentinelle.

L'assassinio di Sciarra



L'inafferrabile brigante, comprendendo la grave situazione in cui si trovava nel 1592, chiese per sé e 40 suoi compagni fedelissimi, un salvacondotto che gli permise di passare al servizio della Repubblica di Venezia per andare a combattere contro gli Uscocchi,

popolo slavo che, pressato dai Turchi, si riversava nelle terre di pertinenza veneziana. Il governo Pontificio, però, subito si lamentò con l'alleata Serenissima dell'utilizzo di un si fatto brigante che tanto male aveva fatto nelle terre pontificie. Nel dicembre 1592 la Repubblica di Venezia dava licenza di ritornare nelle proprie terre al brigante di Castiglione. Ricostituita la banda lo Sciarra fu nuovamente protagonista di altre sanguinose avventure. Marco Sciarra perse la vita solo grazie al tradimento di un suo luogotenente. Il 15 marzo 1593, in un bivacco vicino ad Ascoli, l'amico fidato, suo assistente Battistello, notte tempo tagliò la gola al suo capo, mentre questo ignaro sprofondava nel sonno. In questo modo il vigliacco Battistello ottenne il perdono per sé e per 15 suoi compagni.

Sisto V



Papa Sisto V travestito scopre i briganti. Litografia acquerellata di Francesco Corsi del 1841



Nel 1585 Sisto V inaugurò il suo pontificato intraprendendo una energica e spietata guerra contro il banditismo.

Guerra del Tronto

Nel periodo in cui il fenomeno del brigantaggio, tra l'Abruzzo e le Marche, si diffondeva e cominciava a organizzarsi in grosse bande, nel nostro territorio si svolse tra aprile e maggio 1557 la Guerra del Tronto che vide contrapposti da una parte gli eserciti papalini e francesi e dall'altra gli eserciti spagnoli del Vicereame napoletano.

La Guerra del Tronto incrementò il fenomeno del brigantaggio nel teramano e nell'ascolano. La presenza dei militari governativi nella fortezza di Civitella incrementò l'avversione del popolo verso gli spagnoli. I soldati rimandati alle loro case, poi, allettati dai saccheggi, preferirono le azioni banditesche al lavoro nei campi. Si formarono bande di

briganti organizzate, capaci di assalire anche città difese dall'esercito regolare.

Oltre alle conseguenze della Guerra del Tronto, la ripresa del banditismo nel teramano fu causato da altri due fattori: l'insopportabilità delle pressioni fiscali esagerate dal governo spagnolo, che provocarono malumori e malcontenti nella povera gente; l'irruzione dei turchi che minacciavano le coste del Vicereame, che costrinsero il governo a nuove tasse e a costituire la Milizia Nazionale.

La montagna teramana diventò sempre più terra di briganti



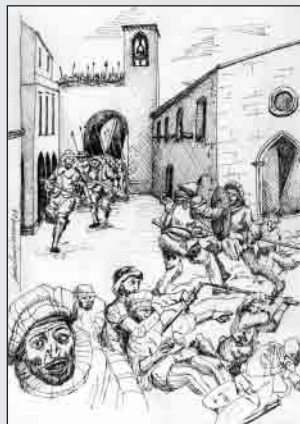
Le truppe francesi del Duca di Guisa (500 fanti e 150 cavalieri) e le truppe papaline (1500 fanti) comandate dal marchigiano Antonio Toraldo si avvicinano al "trimonzio" campestre per assediare.



Porta S. Giovanni del quartiere di Castelnuovo. Le truppe Franco-Papaline mandano gli araldi per chiedere la resa della città.



I campesi non si arrendono. Gli assediati si preparano al saccheggio della città organizzando l'attacco da Porta Angioina.



Con l'inganno alcuni marchigiani nascosti nella città tentano di aprire un varco presso la Porta. I campesi resistono, ma le truppe degli invasori accampate all'esterno contemporaneamente attaccano e riescono ad entrare nella città.



Campli subisce un violento e orrendo saccheggio: neanche l'onore delle donne rifugiate nelle chiese viene salvato.



Pianta prospettica stampata ad Ascoli nel 1560 dell'assedio a Civitella del Tronto da parte delle truppe francesi papaline comandate dal duca Francesco di Guisa. A quell'epoca la fortezza di Civitella era abbandonata a se stessa diventata rifugio di briganti, i cittadini avevano cominciato a demolirla usando i massi come materiale da costruzione. Dopo la "Guerra del Tronto" lo Stato Napoletano potenziò fortemente la fortezza adeguandola ai più moderni concetti di difesa militare.

Giulianova nel Cinquecento. La città per difendersi dalle incursioni marittime dei turchi, era fortificata e provvista di torrioni di avvistamento capaci di resistere all'artiglieria pesante dell'epoca.

I soldati governativi erano occupati verso la costa questo permetteva ai briganti di ripararsi meglio nei boschi montani dell'entroterra teramano.



Pistola ritrovata a Cerqueto in una casa del XVI secolo

Aspettando S. Martino

PATERNO

Sabato 3 novembre nella cantina "Cioti" si spilla il vino nuovo e nel borgo si fa festa

Nel borgo camplese di Paterno, noto per la sua vocazione vinicola fin dai tempi di Roma, si festeggia il periodo del riposo dal lavoro dei campi, quando "ogni mosto diventa vino". Organizzata dalla Pro-loco Città di Campli, dalla cantina "Cioti" e dal comitato del borgo, la manifestazione "Aspettando S. Martino" proporrà oltre al vino nuovo e alle tradizionali castagne caldarroste, anche salsicce alla brace, arrostiti, cacio fritto, "caggiu-netti" e "scrippellitte" (cialde di farina di granturco con uvetta passa). Allieterà la serata il gruppo musicale folcloristico "La partenza" di Penna S. Andrea, che si esibirà per le vie del borgo, con un repertorio della tradizione popolare eseguito con fisarmoniche, organetti, "tamurri", ciaramelle e "vurr vurr". Si proietteranno anche foto antiche del luogo. A Paterno, così, ritorna in auge un'ancestrale festa pagana legata al mondo agricolo che in epoca cristiana si è fatta coincidere con la festa di S. Martino, il santo dei poveri. In caso di pioggia la festa sarà rinviata alla sera del giorno dopo: domenica 4 novembre.



CAMPLI

Domenica 11 novembre la festa popolare d'autunno ritorna nella piazza principale

L'antica festa propiziatoria per i raccolti del nuovo anno, quest'autunno torna nella piazza principale del centro storico camplese. Oggi la festa dedicata a San Martino ha più il segno della condivisione e della fraternità, ricordando il gesto famoso del santo che spartì con una spada il proprio mantello per dividerlo con un povero vecchio mendicante in-freddolito.

Forse proprio per questo nella piazza camplese si condividerà l'allegria e la gioia di stare insieme condite e rallegrate con tutte le tradizioni popolari. Il vino nuovo della cantina dei fratelli Cioti di Paterno riscalderà la serata insieme alle fumanti castagne arrostiti in piazza, insieme alle salsicce cotte alla brace, agli spiedini, al formaggio fritto e all'immancabile porchetta camplese. Dolci e vino caldo completeranno le prelibatezze enogastronomiche locali.

Allieterà la serata un gruppo folcloristico di Guardia Vomano composto da 25 persone che suoneranno e canteranno con un vasto repertorio musicale di tradizione popolare.

Amici della Pro-loco Città di Campli

A voi tutti un abbraccio ed un affettuoso plauso per quanto riuscite a fare ed organizzare nell'arco dell'anno nonostante le numerose difficoltà economiche, in cui, vi dibattete da sempre.

Campli è una piccola cittadina ma ricca di storia, di monumenti e di tradizioni in cui la vita scorre lontana dai ritmi dei raccordi anulari e delle tangenziali, un luogo dove si coglie il senso vero del fluire delle stagioni, il giusto rapporto tra uomini.

E voi con la sagra della porchetta che è il clou delle manifestazioni popolari che si svolgono in provincia di Teramo, riscuotete l'unanime consenso dei concittadini e dei numerosissimi visitatori e riuscite a creare momenti di unione, di amicizia e di cooperazione, valori questi imprescindibili per una sana e serena convivenza e lasciate un segno tangibile dell'appartenenza ad una comunità.

A voi tutti il mio grazie di cuore: continuate ad operare nella certezza di avere sempre al vostro fianco l'intera comunità camplese. In bocca al lupo

Michele Di Angelantonio



2007 - Sagra della Porchetta Italica di Campli. Il senatore Claudio Micheloni premia il vincitore Massimo Fagioli - ditta Cappuccelli.

Sua maestà il peperoncino

Il 27 ottobre, a San Giacomo di Valle Castellana, serata in onore del "sajettino"

Ottobre piccante, a San Giacomo di Valle Castellana, in provincia di Teramo, nota località turistica, ad un tiro di schioppo da Monte Piselli, a cavallo tra l'Abruzzo teramano e le Marche picene. Dopo i "gemellaggi" degli anni passati, sia con Filetto e sia con Guilmi, dove sono intervenuti anche il presidente dell'Accademia italiana del peperoncino di Diamante Enzo Monaco e il prof. Massimo Biagi dell'Università di Pisa, la serata in onore a "sua maestà il peperoncino", organizzata dalla delegazione "Monte Gemelli", presieduta dal cav. Emidio D'Agostino e dal segretario generale Serafino Di Monte, è stata fissata per sabato 27 ottobre p.v. e si svolgerà nel salone delle feste, a partire dalle ore 21, dell'Hotel-ristorante Remigio 1°. Alla simpaticissima festa del "gerovital dei poveri", ovvero l'elisir dell'eterna giovinezza, giunta alla 14.ma edizione, saranno presenti il neo-campione italiano mangiatore di peperoncino Aurelio

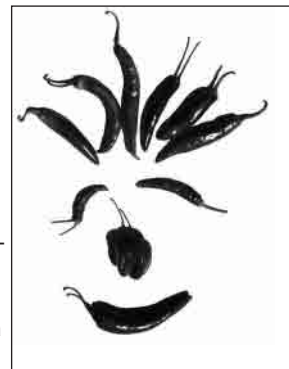
Schiavo, di Avellino, che detiene ancora il record dopo aver mangiato ben 540 grammi di "sajetti" (per quanto riguarda le donne, invece, ha vinto, con 250 grammi, la veneziana Anna Maria Ungarato ndc); il giornalista-gastronomo prof. Leonardo Seghetti, che illustrerà le virtù del "diavolicchio" che fanno bene all'eros e prevengono ictus e infarto; il giornalista Conte Paolo Brunori e il cabaretista di fama internazionale Angelo Carestia. «Se in Calabria mangiare piccante significa essere forte - afferma Emidio D'Agostino - anche in Abruzzo e nelle vicine Marche non sono da meno. Tra una portata e l'altra, tutto, naturalmente, a base di peperoncino, avverrà anche la premiazione per dieci nuovi "amatuer" del piccante rosso».

«Durante la cena - interviene il segretario generale della Delegazione Monti Gemelli, il giornalista Serafino Di Monte - per la prima volta vedremo mangiare, dal campione italiano mangiatore di peperoncino, l'avellinese

Aurelio Schiavo, il "naga morich", un peperoncino proveniente da Bangadlesh (Pakistan) che ha la fama di essere tre volte più "cattivo"

del mitico Habanero dello Yucatan (Messico). Inoltre ci sarà anche l'elezione di "Miss peperoncino 2007". Nelle passate edizioni le vincitrici sono state Alessia Rastelli (al recente al concorso di Miss Italia 2007, a Salsomaggiore Terme, è andata fortissima. Complimenti ndc), Sara Felicetti, Anna Pia Molliccia, Francesca Arma e Cristina Laura Lima».

Appuntamento, dunque, all'ultimo sabato di questo mese per gustare il 'capsicum annum' che, in Cristoforo Colombo, Alessandro Manzoni e Giuseppe Garibaldi, trovarono la sua massima esaltazione.



Il convento di S. Giovanni apostolo a Campli di Nicolino Farina

I Cappuccini rimangono a Campli, il convento ospiterà ancora due frati.



L'Abruzzo è stato "irrigato" spiritualmente dalla consistente presenza dei Francescani fin dall'assisiense. Nel secolo XVI, la riforma cappuccina riflette un momento di particolare tensione spirituale italiana ed europea e si inserisce chiaramente nella riforma cattolica sia come una risposta positiva e non reazionaria, sia come affermazione della Chiesa in un periodo di mutamenti della storia. Promotori del movimento riformista, provenienti dall'Osservanza, i Cappuccini rifiutano ogni rilassatezza spirituale e ritornano alla piena fedeltà alla Regola bollata, insieme a una maggiore austerità di vita.

Il fondatore dell'Ordine dei Cappuccini fu Matteo da Bascio, Minore Osservante della Marca di Ancona, restauratore del primitivo spirito francescano che impose più austerità, disciplina, povertà totale, vita eremitica, libera predicazione. Padre Matteo ottenne da Clemente VII (Bolla "Religionis Zelus" del 3 luglio 1528), di indossare un lungo saio simile a quello di S. Francesco, ma con un cappuccio più lungo e più appuntito, da cui prese il nome la nuova congregazione.

A Campli il convento dei cappuccini di S. Giovanni apostolo fu edificato intorno al 1575, nel piano dove era la chiesa di S. Salvatore a Trifizio di pertinenza delle monache benedettine di S. Maria degli Angeli di Campli. Nel convento si celebrarono i Capitoli del 1598 e del 1725. Alla fine del Cinquecento vi sostò più volte il cappuccino S. Serafino da Montegranaro. Su una nicchia del muro esterno del convento, infatti, era collocata una statua lignea a mezzo busto raffigurante S. Serafino con un crocifisso in mano. Attualmente la statua restaurata è collocata presso il museo dei Cappuccini a L'Aquila.

Il 15 gennaio 1654, nel convento morì, in concetto di santità, fra Modesto da Raiano, laico

di gran virtù e perfezione, di cui è in atto un processo di santificazione. Luogo di grande spiritualità, il convento subì le due note soppressioni del corso del XIX secolo: quella napoleonica nel 1811 (poi riaperto il maggio 1825) e quella piemontese nel 1866. I frati cappuccini nel 28 novembre 1885 riacquistarono l'orto e il 4 febbraio 1887 il convento e la chiesa, riedificando l'edificio quasi dalle fondamenta. Negli anni 1957-58 furono rifatti: la facciata e l'altare. La chiesa fu impreziosita delle magnifiche vetrate di Padre Ugolino da Belluno. I più anziani campllesi, ancora ricordano la figura di Padre Domenico da Cesa, straordinario confessore, che dal 1954 al 1963 operò nel convento attirando pulman di fedeli. Dell'instancabile cantore del Volto Santo di Manoppello, Padre Domenico, è stata avviata la causa di beatificazione.



Dei documenti artistici del passato rimangono: un affresco dell'Ultima Cena nel refettorio, una lunetta sul portale dell'ingresso della chiesa raffigurante una Madonna con Bambino tra S. Giacomo apostolo e S. Francesco d'Assisi, uno straordinario monumentale tabernacolo ligneo e una tavola con lo stemma francescano.

Dopo i lavori di ampia ristrutturazione degli



anni 1986-89, oggi il convento è rimasto in uso a solo due frati cappuccini che oltre a officiare nelle parrocchie limitrofe sono a disposizione dei numerosi fedeli che chiedono la confessione.

Il convento per secoli è rimasto un punto di riferimento per tutti i fedeli del territorio campllese; per questo la comunità dell'intero comune spera che la struttura religiosa francescana non sia definitivamente soppressa, anche alla luce delle nuove recenti vocazioni.

Il tabernacolo della chiesa

Nella chiesa del convento cappuccino campllese ancora si conserva un monumentale tabernacolo ligneo e due solenni reliquiari, resti dell'antico altare maggiore.

Quando nel 1990 il tabernacolo fu fatto restaurare per iniziativa di un apposito comitato cittadino (lo stesso che poi si costituì nell'associazione "Pro recupero opere d'arte Campli" che ha promosso il restauro della Scala Santa), al suo interno si sono ritrovate due carte manoscritte che hanno permesso di conoscere gli autori e la data di realizzazione: una, con testo italiano, incollata sul retro; l'altra, in latino, piegata in quattro e depositata

CAMPLI NOSTRA NOTIZIE

Aut. Tribunale di Teramo - Registro Stampa
n° 477 del 10/12/2002

Direttore Responsabile

Nicolino Farina
e-mail: nicolino.farina@tin.it

Direzione e Redazione

Piazza Vittorio Emanuele II, 3 - 64012 Campli (TE)



Periodico dell'Associazione
CAMPLI NOSTRA
Presidente Francesco D'Isidoro

Collaboratori

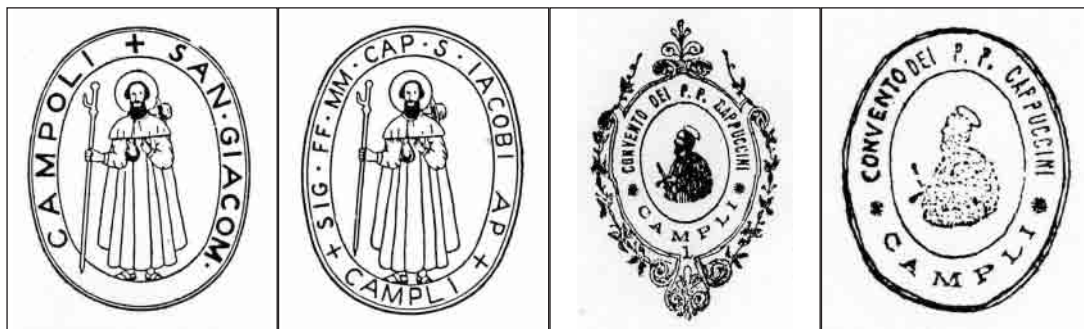
Andrea Cantoresi, Giorgio Di Pancrazio,
Francesco D'Isidoro, Luisa Ferretti, Maurizio Ferrucci,
"Palmiro" Gentili, Barbara Pomponi, .

La direzione si riserva di apportare modifiche che riterrà opportune. Gli originali non si riconsegnano. La responsabilità delle opinioni resta personale

anno V, numero 22, ottobre-dicembre 2007
(chiuso 10 ottobre 2007)

Distribuzione gratuita
Servizio di fotocomposizione e stampa
GISERVICE s.r.l. Teramo

Si ringrazia il sig. Antonio Alleva per la
valente collaborazione



nel piano sottostante la cupoletta. I testi delle due carte manoscritte sono pubblicati in "Notiziario Cappuccini Abruzzo" n. 22 del 1990 a pp. 6-7.

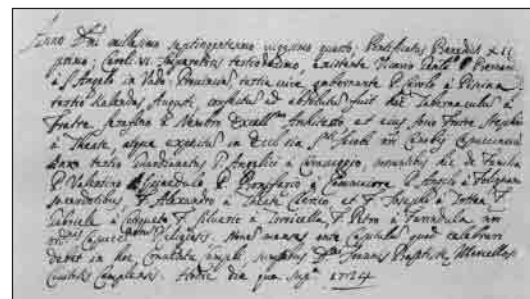
Autori sono fra Serafino da Nembro, "capomastro" (*excellentissimus Architectus*) e fra Serafino da Chieti, aiutante (*socius*). Ultimo il 3 agosto 1724, il tabernacolo fu collocato nell'altare maggiore il 30 aprile 1725, proprio alla vigilia del capitolo provinciale, che fu celebrato nel convento di Campli il mese di maggio dello stesso anno (un altro capitolo vi era stato celebrato nel 1598).

Nel periodo di maggior sviluppo dell'Ordine cappuccino, gli anni della prima metà del Settecento, entravano in convento non solo gli adolescenti, ma anche uomini maturi con alle spalle un mestiere, o un'esperienza di artista. L'Ordine si servì proprio di questi artigiani e ar-

tisti divenuti frati per costruire e ornare conventi e chiese. A quell'epoca ogni convento aveva un suo laboratorio, le "officine". Ecco spiegato come in Abruzzo, nella famiglia cappuccina, si diffuse un qualificato artigianato ligneo capace di produrre straordinari altari.

L'artigianato ligneo cappuccino più rappresentativo nella nostra regione si deve ai cosiddetti "fratelli marangoni", vale a dire i frati cappuccini non sacerdoti (il termine "marangoni" deriva dal sostantivo di origine dialettale, probabilmente veneto, che indica un "maestro d'ascia" o, genericamente, carpentiere).

I "fratelli marangoni", non hanno inventato la figura del tabernacolo-tempietto a pianta centrale, che sostanzialmente sviluppa un solido geometrico avente a base un esagono ideale che manca di tre lati posteriori. Questi frati ebanisti, però, hanno genialmente espresso nel legno un intenso fervore religioso attraverso lo spirito e lo stile del barocco (a volte con qualche "carattere nordico") ten-



dente a ricordare e fondere dinamicamente architetture, decorazioni e cromatismi, alla ricerca di una piena armonia figurativa.

Il tabernacolo ligeo campese, di 170x80 cm, rispetta la struttura architettonica tipica di quelli realizzati in Abruzzo, ossia quattro ordini sovrapposti in modo ascensionale: basamento, primo ordine, secondo ordine, cupola. Manca solo della statua centrale della Vergine Maria, sopra il ciborio. La porticina del ciborio, inserita in un portalino di legno scuro evidenziato da un delicato intarsio in avorio, è ricoperta da un bassorilievo floreale in legno chiaro, con al centro lo stemma francescano.



MACELLERIA

CAPPUCCELLI MARIA

CAMPLI - PIAZZA VITTORIO EMANUELE II - TEL. 0861.56179



PORCHETTA TIPICA CAMPLESE

*Porchetta
Calda*

Carni bovine ed ovine nostrane. Insaccati e salumi di produzione propria. Porchetta

Addio Vito Taccone, camoscio d'Abruzzo

È morto il popolare ciclista abruzzese che sapeva "infiammare" le folle

Il ciclismo italiano è in lutto per la morte di Vito Taccone, il corridore tra i più popolari degli anni sessanta. Stroncato da un infarto a 67 anni, il ciclista avezzanese professionista dal 1961 al 1970, divenne popolarissimo oltre che per le esaltanti imprese sportive, per il suo carattere sanguigno, irruento, ruvido e schietto. Per lui tagliare per primo il traguardo era un obiettivo non solo sportivo; era il segno dell'affermazione su una vita di stenti. La vittoria era per lui la voglia di riscatto, la conquista della considerazione, la povertà sconfitta, il segno indelebile dell'imporsi in una società poca attenta verso i meno fortunati.

Le sue vittorie in corsa erano sempre sofferte, spesso le sapeva "rapinare" nascosto sornione in fondo al gruppo dei fuggitivi pronto ad "azzannare" il traguardo. Da buon marsicano amava così giustificarsi: «Devo essere lupo perché ho fame».

Il Camoscio d'Abruzzo, il nomignolo con cui i giornalisti amavano chiamarlo, era un corridore anomalo, poco comune sotto l'aspetto tecnico: fortissimo in salita e, a differenza degli scalatori puri, in possesso di uno scatto formidabile, da vero velocista per le volate. Adatto perciò alle corse di salita come a quelle in pianura, era per questo temuto dagli scalatori, dai velocisti e dai corridori in fuga.

Al Giro d'Italia indossò una volta la maglia rosa e due la maglia verde, che designava il primo nella classifica del miglior scalatore. Nel 1963 vi riuscì a vincere cinque tappe di cui quattro consecutive. Le sue conquiste più significative sono: il Giro di Lombardia nel '61, il Giro del Piemonte nel '62, il Giro di Campania nel '64, la Milano Torino nel '65, il Trofeo Matteotti nel '66. In più occasioni indossò la maglia dell'Italia al mondiale.

Taccone aveva il dono della comunicazione, era entusiasmante, a volte non trovava la necessaria moderazione. Memorabili rimangono, dal 1962 in poi, i suoi interventi al "Processo alla tappa", trasmissione Rai- tv di Sergio Zavoli al Giro d'Italia.

La televisione era arrivata da poco nelle case degli Italiani; quando corridori poco noti o gregari vincevano una corsa, davanti alle telecamere non sapevano trattenere le lacrime e riuscivano a dire solo «ciao mamma». Taccone invece "bucava" lo schermo, sapeva usare la tv, sregolato e geniale sapeva raccontare in modo diverso le fatiche dei ciclisti e raffigurare il loro risvolto umano. Vito così divenne un personaggio: simpatico guascone col carattere battagliero saliva sul podio e senza peli sulla lingua cominciava a polemizzare e accusare questo o quello.

Al Tour de France del 1964 Vito fu protagonista di una memorabile scazzottata sulla strada con lo spagnolo Fernando Manzanera, trasmessa da tutti i tg del mondo. In Francia era mal visto perché accusato di provocare cadute negli arrivi in volata per i suoi scatti scomposti, in più era odiato, come tutti i corridori italiani, per il modo di "rubare" le corse. Non corse più in Francia e in Italia divenne una specie d'eroe nazionale.

Uomo di passioni e slanci generosi, di grande grinta e temperamento, Vito Taccone alla gente piaceva perché in corsa sapeva mettere il cuore, quando scattava in salita la sua bici incominciava a ondeggiare paurosamente per

contenere le scariche di rabbia e forza che sapeva trasmettere ai pedali. Le sue 25 vittorie da professionista sembrano poca cosa (allora si correva molto meno di oggi), ma non passarono inosservate, perché l'indomito Vito, caparbio, furbo, generoso, sfrontato, provocatore e ribelle, sapeva conquistarle con azioni d'attacco che colpivano l'immaginazione dei tifosi. Alle carenze tecniche nel passo il camoscio d'Abruzzo suppliva con la grinta e l'agonismo spinto all'eccesso.

Era capace di grandi gesti di amicizia, che riteneva sacra, ma guai a fargli un torto, la "vendetta" era dietro l'angolo.

Lui era così, sapeva infiammare le folle dentro e fuori la corsa.

Appesa la bici al chiodo, non lasciò mai l'interesse per le corse: come opinionista collaborò assiduamente con net work e testate giornalistiche.

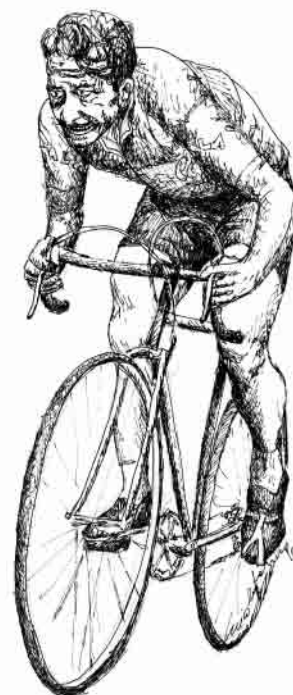
Come imprenditore, invece, ha più volte indossato la "maglia nera", a causa dei guai avuti con la giustizia. Il 14 giugno scorso, con altre

11 persone, era stato arrestato per la contraffazione di capi d'abbigliamento. Dichiaratosi sempre innocente, la settimana scorsa si era incatenato davanti al tribunale per avere un processo in tempi brevi.

L'ultimo traguardo l'ha tagliato troppo presto. Gli appassionati sportivi, però, amano ricordarlo per le sue imprese ciclistiche e per come sapeva animare le corse.

Addio Camoscio d'Abruzzo, ora "grimpeur" sulle vette dell'empireo.

N. F.



POESIA

Mal abituati fin dai tempi della scuola, la leggiamo contro voglia o per niente, la frequentiamo raramente e quasi sempre per puro caso: ma la poesia continua a essere uno dei più potenti strumenti d'ascolto e comprensione del mondo.

Vale la pena parlarne ogni volta che si può.

Ultimamente abbiamo seguito e apprezzato, a Teramo e dintorni, almeno tre eventi dedicati alla poesia di livello: *Teramopoesia*, organizzato lo scorso aprile dalla Fondazione Tercas, con l'intervento di alcune delle voci più significative della scena poetica italiana contemporanea, *Le notti dei poeti a Castelbasso '07* - anche qui importanti voci presentate dal ben noto critico letterario Renato Minore - ed infine *Perché i poeti... versi di un mondo che scorre* a cura di Roberto Michilli e Giovanni D'Alessandro (all'interno dell'Happening Internazionale *Teramo Città Aperta al Mondo*).

Quest'ultimo evento, svoltosi a giugno scorso nel suggestivo chiostro della Madonna delle Grazie di Teramo, ci ha molto intrigato: per l'assoluto valore dei poeti internazionali ai quali erano dedicati i cinque appuntamenti, per la qualità dell'allestimento ma - soprattutto - perché a partire dal titolo, ispirato a un celebre verso del grande Friedrich Hölderlin, riaffermava l'antica necessità - vitale per il terzo millennio - di riconoscere al linguaggio della poesia una superiore capacità di accostarsi e penetrare nel segreto dell'esistenza.

A partire dal presente numero, Campi Nostra Notizie aggiunge il proprio contributo al più generale fermento di rinnovata attenzione verso la poesia: le dedicheremo un nuovo spazio ogni volta, e siamo onorati di inaugurarlo proprio con Friedrich Hölderlin.



... Ma intanto spesso mi chiedo
Se non è meglio dormire che stare così senza compagni
A languire in attesa: e che fare intanto e che dire
Non so: e perché poeti nei tempi di privazione?
Ma tu dici che sono come i preti sacri di Dìoniso
Che di paese in paese andavano nella sacra notte.

...

Friedrich Hölderlin (1770 - 1843)

da *ELEGIE. Pane e vino*
Poesie, Einaudi 1982

A Campli la musica di Claudio Monteverdi di Andrea Sisino



Il 16 settembre 2007, presso la locale Chiesa di San Francesco, in collaborazione con l'A.R.C.O.M. - Associazione Regionale cori delle Marche - e l'Associazione culturale Centro Studi Orione di Roseto degli Abruzzi,

l'Amministrazione comunale di Campli ha promosso ed ideato un concerto del coro regionale delle Marche accompagnato dal gruppo strumenti antichi e da solisti di grandissimo valore. Mirabile è stato il programma proposto. Sotto la direzione del M° Emiliano Finucci, infatti, sono stati eseguiti brani *"In nativitate Sancti Johannis Baptistae"* tratti dalla *Selva Morale* e

Spirituale di Claudio Monteverdi.

Il concerto campestre, unico nel suo genere e di difficilissima esecuzione, ha proposto all'attento e numeroso pubblico presente in Chiesa, alcuni brani tratti dalla *"Selva Morale Spirituale"*, raccolta di lodi e canti scritti per la liturgia di San Marco in Venezia, composizione dedicata, nel 1640, alla *"Sacra cesarea maestà dell'Imperatrice Eleonora Gonzaga"*.

Il Maestro Finucci, nell'occasione, dopo un attento studio delle fonti tratte dall'Antifonale Monasticum dell'Abbazia di Solesmes (1931), ha privilegiato la esecuzione di parti della celebrazione del giorno di San Giovanni Battista, protettore della voce e dei cantori.

Il concerto ha in sostanza riproposto ciò che quattrocento anni fa, in San Marco a Venezia, i fedeli avrebbero avuto modo di ascoltare nella celebrazione liturgica propria del giorno di San Giovanni Battista: nella mirabile *"Selva"*, infatti, si raggiunge una complessità che accomuna generi e stili musicali diversi, uniti da finalismo *"ecumenico"*.

Il concerto proposto a Campli, l'unico in Abruzzo, è stato l'ultimo dei sei previsti ed eseguiti (cinque in città marchigiane).

Il lavoro di compositore del sommo Maestro Claudio Monteverdi (Cremona, 15 maggio 1567 - Venezia, 29 novembre 1643), che con le sue opere innovatrici, classificabili in entrambe le categorie, segna il passaggio dalla musica rinascimentale a quella barocca, deve, a pieno diritto, essere collocato nell'olimpico dei più grandi musicisti di sempre.

Assunto alla corte di Mantova in qualità di corista e violinista nel 1589, venne nominato duca e Maestro di cappella, da Vincenzo Gonzaga, nel 1603: fino al suo quarantesimo compleanno si dedicò quasi esclusivamente alla composizione di madrigali, poi suddivisi nei celeberrimi otto libri.

Essi, considerati da molti come la perfezione di questo particolare genere di musica, mostrano un enorme sviluppo che approda, al termine di un compiuto percorso di sviluppo, dagli schemi della musica rinascimentale a quello stilema monodico, proprio di quella barocca.

Musicista incline alla drammaticità, amata anche per gli effetti sontuosi che ad essa era in grado di attribuire, ben presto si diresse verso la composizione di opere la prima delle quali fu *"L'Orfeo"*, su libretto di Alessandro Striggio Junior, realizzata con la finalità di attribuire lustro al carnevale annuale di Mantova.

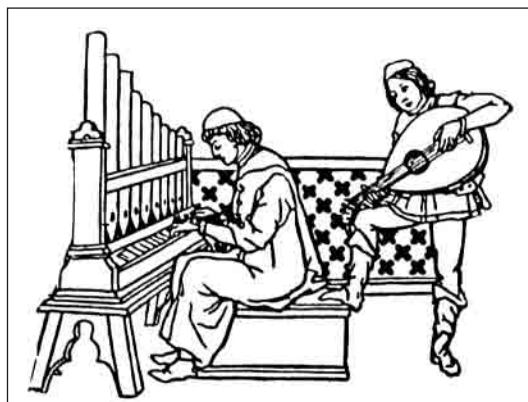
Il lavoro principale del musicista fu, senza dubbio, *"Il Vespro della Beata Vergine"*, realizzato nel 1610 a Roma, col proposito di farne dono a Papa Paolo V.

La composizione resta uno dei più grandi esempi di musica sacra, importante nella storia della musica quanto il *"Messiah"* di Haendel e *"La Passione secondo Matteo"* di J.S. Bach. La portata del lavoro (25 parti nel complesso), nel suo insieme, lascia senza fiato: ogni parte è sviluppata in senso sia musicale che drammatico e la struttura strumentale viene usata per precisi effetti drammatici ed emotivi, in un modo mai visto prima.

Nel 1613, Monteverdi venne nominato, dai procuratori della Serenissima Repubblica di Venezia, direttore della Cappella di San Marco e a Venezia, e ben presto fece rinascere il coro, in declino sotto i suoi predecessori.

Durante gli ultimi anni di vita il Maestro si ammalò anche se non rimase lontano dalla composizione.

Videro, infatti, la luce *"Il ritorno di Ulisse in patria"* (1641) e l'opera storica *"L'incoronazione di Poppea"* (1642), considerata il culmine dell'opera complessivamente intesa.



IMPIANTI IDRICI SANITARI RISCALDAMENTO CONDIZIONATORI

Luzio Tiberio

LA TRAVERSA (Bivio Campli) S.S. 81 • CAMPLI (TE) • CELL. 329.4725835

DI LUIGI DANTE

Quartiere Europa - CAMPLI (Te)

tel. Fax 0861 - 56139



PAVIMENTI - RIVESTIMENTI - PARQUET
CAMINETTI - STUFE - STUFE A PELLET
TUTTO PER IL BAGNO
VASCHE BOX IDROMASSAGGIO